

Psichiatria ♦ Eugenio Borgna

La forza del colloquio e della sua capacità di cura



VALERIA VIGANO

Non siamo un colloquio di Eugenio Borgna Feltrinelli pagine 213 lire 30.000

Quanto coraggio oggi ci vuole per riuscire a parlare del dolore vero, che si spande nella mente degli esseri umani, con il più alto rispetto e considerazione?

Quanti riescono a rendersi disponibili agli altri e alla loro sofferenza e pur consapevoli del proprio sapere (medico) a non cadere nell'indifferenza che tutto azzera, che toglie profondità alle relazioni umane ed è grande male dei nostri tempi? Abbiamo di fronte il volume «Noi siamo un colloquio» e guardiamo le parole del titolo, che rimandano a una poesia di Holderlin. Noi, termi-

ne che va oltre l'io ma che ci riguarda perché ci comprende. Siamo, semplicemente perché viviamo. Perché c'è una singolarità nelle cose che accade una volta sola e nello stesso tempo può ripetersi. Colloquio, che non è solo discorso perché presuppone che ambedue parlino ma che è dialogo in veste seria, è il convocare una conversazione. Non è quindi un caso la scelta fatta da Eugenio Borgna per nominare il suo quarto libro, ma una dichiarazione d'intenti che soggiace e ricompare nel testo con grande coerenza.

Se in precedenza Borgna aveva trattato specificatamente gli argomenti di cui era esperto competente, dedicandosi alla malinconia, all'an-

zia e la depressione, alla schizofrenia, con «Noi siamo un colloquio» tenta una summa che pur nelle differenze accorpa le disperazioni, inquadrando nel contesto che rimette in discussione la psichiatria e ce la riconsegna soprattutto come scienza umana.

La forte concentrazione di temi non disturba l'altrettanto forte esaurimento dei contenuti. Le idee (finalmente) sono tante e chiare. Partendo dalla semplice domanda su cos'è la psichiatria oggi, Borgna di addirittura nella depressione, nell'isteria, nella tossicodipendenza, nella schizofrenia e nella paranoia. Ci racconta del tragitto nei luoghi di cura, dalle istituzioni manicomiali

che ancora sopravvivono fino ai reparti psichiatrici aperti all'interno di strutture ospedaliere come quello di Novara di cui è il responsabile. Chiarisce i rapporti con la psicoterapia e la psicoanalisi freudiana. Ci parla dell'atteggiamento mentale dei pazienti, e ci parla soprattutto dell'atteggiamento mentale di chi si occupa di loro, a molti livelli, perché se ci sono delle distinzioni da fare sulla gravità della malattia è vero anche che la depressione, per esempio, ha la tendenza a sconfinare dai ruoli assegnati e a travasarsi da sintomo neurotico a fissazione psicotica.

Borgna è attentissimo nell'usare i due termini che normalmente deter-

minano il limite, il confine oltre il quale si è definiti malati a tutti gli effetti. E spesso preferisce parlare di disagio motivato e immotivato. Non dimenticando la qualità umana della psichiatria, non si dimentica la qualità umana di chi è sofferente e ha bisogno. Ecco allora che l'ascolto si fa strumento sensibilissimo, un sonar degli abissi che di tanto in tanto restituiscono alla superficie brandelli di plancton: un'allucinazione, un terrore, l'immobilità del tempo. E l'intuizione del medico che decifra i codici criptati dei pazienti è elemento essenziale per decidere la risposta da dare. Borgna ci parla anche di farmaci, indispensabili in alcuni casi, ma sempre affiancati da una presa di posizione fenomenologica di fronte ai problemi psichiatrici, considerati nella loro molteplice valenza.

Troviamo pagine bellissime, cor-

redate, come è abitudine per lui, da riferimenti filosofici, letterari e poetici che illustrano con eccezionale luminosità i recessi più bui, quelli impediti all'accesso delle parole e affidati al silenzio. Il non tempo dei depressi, lo scollamento drammatico tra tempo vissuto e tempo interiore trova eco in S. Agostino, Heidegger, Bergson, la memoria e l'oblio conducono a Proust, l'isolamento mentale traspare nella poesia di Rilke, la finitezza dell'espressione in Hoffmannsthal, la follia in Nietzsche.

E infine la scelta del nome tutelare, Virgilio del cammino dell'intero libro: Emily Dickinson. Con le sue gentili e potenti rime si aprono i capitoli di questo libro irrinunciabile per chiunque, per chi sa cosa significhi il profondo malessere del vivere e per chi, apparentemente sanissimo, non vuole stolidamente neppure sapere perché si aprono le invisibili crepe dell'anima.

Storia

GABRIELLA MECUCCI



La piccola regina di Carolly Erickson Mondadori traduzione di Annamaria Biavasco e Valentina Guani pagine 332 lire 34.000

Maria Teresa di Franz Herre Mondadori traduzione di Umberto Gandini pagine 368 lire 34.000

Recinti di Gabriella Zari Il Mulino pagine 498 lire 48.000

Donne e regine indimenticabili

L'anno scorso, proprio in questo periodo, la Mondadori pubblicò una bella biografia di Elisabetta I. Grande regina la figlia di Anna Bolena: fu infatti lei a distruggere l'Invincibile armata spagnola e fu sempre lei a ridurre a ragione principi e duchi ribelli e rittosi, nonché a domare la cattolica Scozia non arrestandosi nemmeno davanti alla condanna a morte della sua bella e disgraziata cugina, Maria Stuarda.

A distanza di dodici mesi sempre la Mondadori manda in libreria un'altra biografia di regina. Anzi de «La piccola regina», come recita il titolo. L'autrice è quella Carolly Erickson che aveva scritto anche il volume su Elisabetta.

La piccola regina è Vittoria. Il suo regno, come quello di Elisabetta, fu lunghissimo: durò 64 anni, a partire da 1838. Attraversò tutto l'Ottocento e governò la grande trasformazione della Gran Bretagna da paese rurale a grande potenza industriale e urbana. Segnò l'intera sua epoca non solo politicamente, ma anche sul piano dei costumi.

Qui si fermano, però, le similitudini con Elisabetta I. Quest'ultima, infatti, non si sposò mai, non ebbe figli, ebbe invece un consistente numero di amanti, nonostante venisse definita la «regina vergine». Vittoria, al contrario, si sposò giovane con Alberto di Coburgo che amò intensamente, dal quale ebbe ben nove figli. Regnò per sessantaquattro anni con una vita però, che «noi donne se vogliamo essere brave, femminili, affidabili e casalinghe non siamo adatte a regnare».

Vittoria fu una regina «dai buoni sentimenti» anche se non li tradusse sempre in pratica. Nel 1858, ad esempio, quando assunse il controllo diretto dell'India espresse «orrore e rincrescimento per i disastri della guerra civile» e si impegnò a governare con tolleranza. Non c'è dubbio che quella donna di statura piccola e decisa, grassocciata e regnò con notevole vigoria e che, quando morì, lasciò una Gran Bretagna profondamente rinnovata.

Di recente è uscita sempre per Mondadori un'altra biografia di una grande sovrana: Maria Teresa d'Austria. Ne è autore Franz Herre. Di Maria Teresa non si è persa traccia nemmeno nella memoria degli italiani, nonostante la cacciata degli austriaci. Non è stata dimenticata mai l'arciduchessa di Milano, Mantova, Parma, Piacenza e Guastalla perché il suo regno, durato quarant'anni (dal 1740 al 1780), incise profondamente nella vita di quelle zone. Fu artefice infatti di una modernizzazione dello stato, dell'economia e della società senza precedenti, tanto che il suo quarantennio venne definito una vera e propria «età dell'oro». Maria Teresa fu arciduchessa d'Austria, regina d'Ungheria e di Boemia, imperatrice del Sacro Romano Impero: anche in questi ruoli dimostrò il suo grande acume politico. Costruì uno stato moderno e accentrato senza dimenticare di fare importanti riforme. Sovrana illuminata e donna fortunata: Maria Teresa visse un lungo e felice matrimonio popolato da ben sedici figli.

L'ultimo libro riguarda sempre le donne. Quelle però che sceglievano il convento. In «Recinti», edito il Mulino, di Gabriella Zari, si racconta come, nel tempo, le donne riescano a costruire una «via di fuga» dal loro dover essere spose, e arrivino a legittimare un nuovo status: il nubilito.

Dalla caverna di Platone all'astronomia, dalla filosofia all'arte: il sapere dell'Occidente ha un debito con le ombre
È la tesi del lieve e complicato saggio di Roberto Casati che «riabilita» il lato oscuro della luce

L'immagine del mondo è solo un gioco d'ombra

FRANCO FARINELLI



La scoperta dell'ombra di Roberto Casati Mondadori pagine 278 lire 32.000

essa presiederebbe, secondo Casati all'origine dell'invenzione della prospettiva pittorica, vale a dire della potentissima e totalitaria maniera con cui la modernità ha percepito, rappresentato e costruito il mondo. E questo non grazie a complicate riflessioni teoriche sui metodi di proiezione ma semplicemente perché l'ombra si offriva come un esempio per così dire naturale di immagine prospettica, come l'esempio più a buon mercato di proiezione, garantito nella sua precisione dal funzionamento stesso

del mondo.

Come tutti i libri dotati di senso perché destinati a produrre altri libri, il libro si arresta proprio qui, sul più bello, dopo aver fatto notare che «ogni ombra è uno scenziato» perché continuamente, instancabilmente «costruisce un modello in due dimensioni di una realtà corporea», cioè tridimensionale. Ovvero detto più puntualmente: essa costruisce un modello del mondo caratterizzato da assenza di dettagli interni, localizzazione su di una superficie, bidimensionalità.

Per comprendere cosa tutto questo voglia davvero dire è necessario mobilitare figure cui Casati non ricorre, ma che con la storia dell'ombra occidentale risultano tradizionalmente ed archetipicamente implicate. Il cinico Diogene, ad esempio, il grande nemico dell'ombra. Oppure basta continuare a leggere gli stessi libri di cui si serve l'autore come il principale dialogo politico di Platone.

Diogene è il grande nemico dell'ombra non soltanto perché prega il grande Alessandro di non fargliene,

ma perché in pieno giorno va in cerca dell'uomo con la lanterna, in maniera tale da toglierla. All'inizio degli anni Ottanta, in un'opera da noi passata quasi sotto assoluto silenzio ma di grande risonanza europea, «Critica della Ragione Clinica», Peter Sloterdijk ha fornito di Diogene un'interpretazione profonda e suggestiva. Diogene non è soltanto il filosofo che rifiuta ogni dipendenza nei confronti dell'uomo di potere, ma è anche colui che, come filosofo della vita, non riconosce su quest'ultima il potere di nessuna teoria e, depositario di una ragione viva, rifiuta l'assurdità di quel che si presenta come oggettivo dal punto di vista sociale perché intende salvare la propria identità esistenziale e cosmica. Egli rivendica insomma un altro principio di realtà, basato sull'incarnazione diretta ed immediata, costruito dunque sul rifiuto di quel fondamento di ogni irrazionalità collettiva e dell'agire collettivo che è la rappresentazione. Di cui evidentemente l'ombra, oscura e inquietante controparte del soggetto, è la prima espressione e perciò la matrice.

E di che tipo di rappresentazione in ultima analisi si tratti viene adombrato proprio nelle ultime parole de «la Repubblica», il dialogo di Platone dall'inizio del quale - dal mito della caverna - il libro di Casati prende le mosse. Vi si narra che dopo la morte le anime giungono alla fine, sotto un caldo soffocante e terribile, nella pianura del Lete, in cui gli alberi, che pure vi sono, non fanno ombra. Di qui si accampano sulla riva del fiume Ameles, la cui acqua non può essere contenuta da nessun vaso. Ma che razza di paese è mai questo dove gli alberi non fanno ombra e nessun recipiente è in grado di attingere l'acqua dei fiumi? Ancora fino a qualche anno fa chi nasceva in Magna Grecia apprendeva da piccolo la risposta all'indovinello: il paese che esiste soltanto sulla carta geografica. E questo dunque l'autentico paese delle ombre, cui le ombre conducono e al quale introducono.

E la loro funzione si riassume, alla fine dei conti, nell'equivalenza - che soltanto esse evidentemente permettono di fondare - tra mondo e immagine del mondo. La stessa che per Heidegger fonda la modernità del mondo stesso. Cioè la sua autentica riduzione all'Occidente.

Costume ♦ Sergio Benvenuto

Quel giorno che Batman volò sulla fidanzata



Dicerie e pettegolezzi di Sergio Benvenuto Il Mulino pagine 153 lire 18.000

FILIPPO LA PORTA

Anzitutto una dolorosa confessione personale. Apprendere che è del tutto falso che in esquisite esistono venti parole diverse per denotare altrettanti tipi di neve (un «fatto» usato tra l'altro da illustri filosofi e linguisti) mi ha gettato nello sconforto. E ha aumentato oltre misura la mia diffidenza paranoica, l'ipersensibilità critica verso ogni sorta di voci e informazioni, benché apparentemente attendibili. A questo punto viene voglia di rivedere in modo puntuale qualsiasi tipo di diceria abbia circolazione nel nostro universo mediatico. Siamo certi, ad esempio, che «Va' dove ti porta il cuore» ha venduto 2 milioni di copie? E ancora: corrisponde a verità provata il fatto che Sgarbi sia uno straordinario critico d'arte, dotato di cultura finissima e di gusto infallibile (per non parlare della conoscenza dei classici latini at-

tribuita ad Andreotti)?

Questi alcuni degli inquietanti interrogativi sollecitati dal saggio di Sergio Benvenuto, psicologo al CNR intorno a dicerie e leggende metropolitane. Un agile, denso libretto che si raccomanda per la completezza nell'illustrare le varie teorie (psicologiche, sociologiche, antropologiche) sulla genesi del fenomeno (almeno a partire dalla Seconda Guerra Mondiale e dalla esagerazione delle perdite subite dagli americani a Pearl Harbour al fine di accelerare l'ingresso nel conflitto) e anche per un impreveduto colpo di scena finale. Ma andiamo con ordine. Molte sono le spiegazioni a proposito dell'origine (e della rapida, contagiosa diffusione) di dicerie e pettegolezzi: voyeurismo verbale (difensivo) verso il Potere, insopprimibile impulso degli esseri umani («animali espressivi») a creare miti e favole, realizzazioni allucinate di desideri taciti e impresentabili, messinscena di paure e fobie collettive, se-

gnalazione di un pericolo, conferma di pregiudizi e stereotipi, espressione di invidia sociale, ipersemplificazione retorica del mondo (per poterlo manipolare). Un repertorio di teorie spesso tra loro complementari, che trattano il pettegolezzo come manifestazione della «dimensione umbratile della vita sociale», però con la decisiva premessa che «il nostro campo di credenze è per lo più contraddittorio»: tutti noi infatti crediamo e non crediamo in determinate cose, un po' come i bambini con Babbo Natale. Accennavo ad un certo ribaltamento finale di scena. Per gran parte del libro Benvenuto si impegna infatti a smascherare la maggior parte delle dicerie contemporanee, anche sulla scorta di studi autorevoli (a loro volta leggende metropolitane?). E così rileggiamo una quantità di storielle che ci era capitato di ascoltare in questi anni: la tratta delle bianche nei negozi di abbigliamento, il cinquantenne che, vestito da Batman,

si precipita dall'armadio verso la sua compagna, nuda e legata al letto; la raccolta della carta stagnola per far avere un cane-guida ad un cieco; la presunta morte di Paul McCartney; il mostro di Firenze nella persona di un noto ginecologo fiorentino (una congiunzione narrativa degli opposti, un ossimoro), la Big Bubble fatta di grasso di topo, la moneta nella Coca Cola che perde la ruggine.

Poi però, dopo questo rassicurante lavoro di destrutturazione, l'autore arriva alla maliziosa conclusione che tutte le nostre credenze si basano su dicerie, cioè su informazioni non verificate personalmente, ma per le quali diamo come una delega immaginaria a fonti di informazioni giudicate autorevoli (ma fino a quando?). In questo senso davvero, come qui si osserva, la razionalità si presenta non come una capacità individuale ma come un privilegio sociale, ovvero l'accesso a fonti autorevoli. Così veniamo a sapere con appren-

sione che moltissime dicerie, del tutto inattendibili, circolano perfino tra sociologi e psicologi, e anzi vengono da loro stessi alimentate. Benvenuto ci ricorda inoltre come il potere incontrastato delle dicerie sia il corrispettivo dell'attuale predominio della rete: se una diceria impiega tre giorni ad andare dalla costa Est a quella Ovest degli Stati Uniti significa che non possiamo più considerarci soli, gelosi della nostra anomala solitudine, ma invece siamo tutti irretiti, incastrati in una densissima, capillare rete comunicativa (la città calviniana di Pentecosta o quella brechtiana di Mahagonny) che ama presentarsi ingannevolmente come dispersione e assenza di centro. Ad un certo punto il libro suggerisce che l'unica soluzione potrebbe essere quella di restare fuori della rete, della pervasiva tela di ragno delle dicerie. Non so però se, infarciti come siamo di leggende urbane, saremo davvero capaci di un'attitudine così eroica.

